

A domani gli affari

di ALFREDO OBERTELLO

Plutarco racconta di Archia, il famoso tiranno di Tebe, che la sera prima di essere trucidato dai congiurati rifiutò la lettura di un messaggio premonitore dicendo la celebre frase: « A domani gli affari ». Montaigne commenta che fu errore. E' errore differire. Un uomo saggio opera subito: ascolta, legge, vede; altrimenti si fa responsabile di una ignoranza delle cose che ridonda a suo danno.

Montaigne non mette però i termini del problema in un senso così semplice. E la ragione per cui, dilazionando gli affari, essi tornano a danno, qual'è? E' ben più profonda. L'uomo è un essere limitato cui non sono consentite le dominazioni assolute, anche se la propria illusione glielo prospetti come sempre possibili. Appena piccole frazioni del vero egli coglie, e quasi sempre gli si cangiano a vista, acquistano un senso vario e diverso, tanto che non trova in sè alcun assoluto, e deve accettare umilmente di rintracciarlo fuori di sè, in un Dio che è veramente il supremo Artefice, regolatore e rettore dell'universo. Il quale universo non si può quindi intendere come quella sola terra e quel solo cosmo che ad essa verte e con essa si sostanzia, ma va considerato come qualcosa di immenso ed inscrutabile, misterioso, solenne, lontano, anche quando è a noi tangibile. La nostra vita è così; è questo mistero infinito nel nostro stesso polso, nella nostra stessa memoria.

Più che il dogmatismo della mente, Montaigne intende dunque la remissione. Deve l'uomo rimettersi alla propria responsabilità, la quale consiste principalmente in uno scrutamento delle cose al fine di coglierne il senso opportuno per dirigersi fra di esse, per piegarle o per arrenderle al buon utile personale. Appunto perchè l'uomo in una cosa sola è diverso dalle bestie: nella ragione. Deve farsi una ragione delle cose, dopo averle scrutate. Comprenderle non potrà nel loro senso assoluto; nel loro senso relativo, sì. Ecco perchè « a domani gli affari » è una stoltezza.

Questo signore francese di Montaigne che se ne visse in quel pieno cinquecento in cui le guerre, le pestilenze e le carestie erano afflizione frequente anche se non universale, credette profondamente nella fralezza dell'uomo. Non diciamo debolezza. L'uomo è un essere fragile proprio come la sua creta. Onde la sua sensibilità, il suo spirito solerte, la sua industria, il suo fermento continuo; perchè solo così supplisce alla propria

limitazione. Era ricco Montaigne; meno pochi impegni pubblici saltuari, visse studiando pacatamente nel suo castello, annotando i libri antichi e studiandone e dettandone la lezione in termini innestati alla nuova esperienza, all'uomo nuovo che egli era, in tempi avvertiti di nuovi credi e suscettibili di nuove responsabilità. Per indole era incline alla formula « a domani gli affari »; ma perchè essa riassumeva lo stato di inerzia, e cioè lo stato di anche maggiore limitatezza dell'uomo, egli reagì imponendo alla mente un altro senso: la volontà di essere, attiva, pronta, tenace. Comprese che se nella sua chiusa stanza l'uomo non articola continuamente i suoi passi, tutto in lui si ottunde e riduce, fino a non avere più nemmeno la lena del respiro. Il respiro è infatti un limite, ma nello stesso tempo un esercizio di vita.

Lentamente, con agio e grazia, deve l'uomo assuefarsi al proprio arduo compito che abbiamo ora detto. Fin dal risveglio mattutino che ci mette dal sonno nella veglia diurna piena di responsabilità con noi stessi, è salutare assuefarsi alle cose, alla cosa nuova che è la vita quotidiana a occhi aperti. Al piccolo Montaigne il padre aveva apprestato musicisti che dolcemente risvegliavano il bambino con dolci suoni. L'uomo Montaigne credette a questa necessità di non compiere bruschi trapassi, di assuefare per gradi e con grazia. Così, negli studi. Le imposizioni dall'esterno, il comando di accettare senza persuasione e per pura obbedienza, non sono raccomandabili. Tutt'altro. Deve chi studia aprirsi da sè, come s'apre il fiore al sole mattutino. La sua sordità naturale verrà a cangiarsi in tanti profumi e colori che si innestano al sole: alla sapienza. Sapere è sentirsi intrisi e partecipi spontaneamente. Il bimbo Montaigne, anche qui, fu educato dal padre in un modo originalissimo: gli scelse un precettore tedesco che non parlava altra lingua del latino. I classici perciò gli divennero lettera quotidiana, assuefazione continua, lenta mediazione al senso della vita che avevano gli antichi: vita come dono da gustare con ritegno e virtù; lasciarsene avvolgere senza diventarne vittima. Appunto perchè una solerzia interiore deve sempre avvertirci che nel nostro limite dobbiamo conservare una indipendenza di azione, un controllo, una virtù di opere tali da redimerci da un'inerzia tanto più pericolosa quanto troppo facile.

Ed ecco l'agio mentale del signore di Montaigne nel suo castello avito. In fondo, uomo molto semplice, senz'altra preoccupazione che non fosse quell'agio, egli gustò la vita assaporandola in questa zona dello spirito erudito. Gli veniva facile la lettura degli antichi come lettura di vita. Non era più un esercizio mentale, bensì un ragguaglio costante della costante investigazione umana. Si intesseva spontaneamente nella lettura la meditazione, e ne scaturiva la rivelazione. Egli annotava in margine

ai libri i suoi pensieri, ma non erano pensieri, formule di ricognizione epigrammatica, sunti cioè memorabili; bensì erano il fluire spontaneo di ragionamenti ovvii destati dai ragionamenti degli autori antichi, arricchiti dalla memoria che traspondeva istantaneamente in una contemporaneità ideale tutte le testimonianze e i corollari delle varie fonti. Studiata specie sembrano i celeberrimi Saggi; e sono invece il quaderno degli appunti di un uomo che si persuade e determina leggendo del più e del meno, affabile con se stesso e con la penna che depone sulla pagina quel se stesso risolto in altrettante dichiarazioni inevitabili. Onde proprio il senso che hanno, quei Saggi, di esperimenti, di prove, di ragionamenti fatti per saggiare e aumentare se stesso alla cote dei valori antichi. Onde il senso di spontaneità che risulta da ogni apertura col lettore, dall'agio corrente della penna intrisa in un inchiostro di estrema fluidità. I concetti vengono subito accolti nel loro calore e spiegati nella loro varia suscettibilità, con pause e magari ritorni adeguati per meglio vagliarli e proporli. Il discorso si dipana corrente e suasivo in una serenità di incisi e di divagazioni che rafforzano da tutti i lati la dimostrazione. Sicchè a tratti splendono tanto più le dichiarazioni che formano la somma dei discorsi. La coscienza, per esempio: «Essa ci fa tradire, accusare e combattere da noi stessi, e, in mancanza di testimoni estranei, essa adduce noi stessi contro di noi».

Il signore di Montaigne fu, così, un vero signore prodigo nei suoi Saggi, che divennero subito pascolo immenso di lettori in Francia e altrove (in Inghilterra fu un italiano a tradurli, Giovanni Florio, nel 1603). Nei secoli crebbe il valore di essi e la gloria, poichè il signore di Montaigne è, in essi, un signore amico di ciascuno che sia uomo suscettibile. E per esempio lo fu di Shakespeare.

G. P. GATH

LEGGENDE DELLA MADONNA

La scarpetta della Madonna - La via verso Betlemme - La riconciliazione dei nemici - Il bicchierino della Madonna ed altre leggende medievali tedesche rappresentano una letteratura popolare, fresca, sconosciuta finora, di elevato valore spirituale.

Volume in-16° di pagine 154, L. 500

SOCIETÀ EDITRICE «VITA E PENSIERO» - MILANO